

Le condizioni per la ripresa proletaria, ai tempi di Marx e oggi

Capita spesso di sentirsi dire: “Perché parlare del tempo di Marx? Bisogna occuparsi del qui e dell'ora, applicando il metodo marxista”.

Engels, nella lettera a Paul Ernst del 5 giugno 1890, scrisse:

“... il metodo materialistico si capovolge nel suo opposto quando non lo si considera come filo conduttore nello studio della storia, ma come uno schema fisso e bell'e pronto in base al quale ritagliarsi i fatti storici”.

Non è possibile conoscere pienamente i problemi politici e sociali di un paese senza inquadrarli nel contesto internazionale e senza cogliere il filo storico che li collega al passato. Non si tratta semplicemente di accumulare conoscenze storiografiche, che possono essere usate sia per sviluppare il pensiero critico, sia per seppellirlo sotto un pesante strato di erudizione.

Si tratta di individuare quali fattori storici abbiano ancora influenza sull'oggi e quali siano privi ormai di effetto alcuno. La capacità di discernere con sicurezza gli uni dagli altri era particolarmente spiccata in Marx, che cercò le radici degli eventi della sua epoca, non solo negli sviluppi economici, ma anche nella storia diplomatica del settecento e persino nelle vicende della Moscovia medievale, per capire come fosse nato quel coacervo di dispotismo asiatico e di feudalesimo di stato che era l'impero zarista, e che sembrava indistruttibile¹.

Se si elimina il filo storico il metodo si trasforma in uno schema, o nel famoso economicismo di cui gli avversari accusano a torto Marx.

Vediamo prima come Marx ed Engels rappresentavano i rapporti tra le potenze dell'Ottocento, per trarne indicazioni utili per oggi. Non devono spaventare le enormi diversità tra quelle situazioni e le nostre, perché ci sono importanti aspetti comuni, e non è possibile comprendere l'età dell'imperialismo se non si studia l'affermarsi e il diffondersi del vecchio capitalismo e le conseguenze politiche di questa diffusione.

Non si possono stabilire regole fisse per valutare la pericolosità delle singole potenze per la democrazia borghese e per il proletariato, occorre un'analisi approfondita e una corretta valutazione dei rapporti forza. Ma è assolutamente sbagliato metterle tutte sullo stesso piano.

Marx cercò di spiegare perché la Russia, per il movimento operaio e per lo stesso sviluppo della rivoluzione borghese, era molto più pericolosa dell'Austria, della Prussia e della Turchia. La sua azione nell'Internazionale fu efficace, ma una parte consistente del movimento operaio, i proudhoniani (e non soltanto loro) continuò a mettere sullo stesso piano tutte le potenze. Alla Conferenza di Londra dell'Internazionale del 1865, De Paepe affermò: “L'influenza del governo prussiano, austriaco, inglese, francese è meno dannosa di quella russa? Io dico di no”. Sembravano parole di buon senso, ma il buon senso, utilissimo tra le quattro pareti di casa, non ha mai prodotto alcuna scoperta scientifica né alcuna creazione artistica. Lo stesso nel campo politico. Marx, invece, seguiva criteri strategici, il problema era individuare il nemico più pericoloso, quello in grado col suo intervento di schiacciare la rivoluzione e di ritardare di decenni la ripresa del movimento operaio.

¹ La formazione della Russia e l'appoggio dell'Inghilterra a questo impero reazionario sono analizzati in “Karl Marx “Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo”, a cura di Bruno Bongiovanni. I capitoli V e VI di quest'opera sono riprodotti in Rotta comunista <http://www.rottacomunista.org/classici/marx-engels/XVIIISecolo.htm>

Problema non del solo Ottocento o dell'età pre-imperialistica, ma permanente.

Non c'è marxismo se non si tiene conto dei rapporti di forza. Non c'era dubbio allora che tutti i governi citati da De Paepe fossero antiproletari, ma non tutti erano in grado di portare la controrivoluzione in tutta Europa. Nessuna rivoluzione può vincere se non individua subito quali siano le potenze in grado di schiacciarla.

La Russia si era rivelata ancora una volta la riserva della controrivoluzione. La rivoluzione del 1848 la sorprese e la trovò impreparata militarmente. Era possibile cacciarla dalla Polonia e costituire così un baluardo contro lo zarismo, invece non si fece niente e la Russia ebbe il tempo di schierare un esercito enorme ai confini di Prussia e Austria e schiacciare la rivolta ungherese.

La presenza della Russia zarista condizionava l'intera Europa. L'impero austriaco e quello turco avevano una giustificazione storica come baluardi contro lo zarismo, e quindi erano destinati a sciogliersi come neve al sole alla caduta di questo, come Marx ed Engels cercarono più volte di spiegare, anche se raramente furono compresi. La stessa Prussia e poi la Germania bismarckiana potevano mantenere il potere degli Junker soltanto finché esisteva lo zarismo, e Bismarck, consapevole di ciò, fece di tutto per conservare il potere reazionario di Pietroburgo, non solo con la diplomazia e i finanziamenti bancari, ma anche con interventi contro i polacchi ribelli. Una rivoluzione in Russia avrebbe portato al crollo delle monarchie prussiana, austriaca e del dominio turco, sostenevano Marx ed Engels.

Ma l'alleato della Russia, a volte in modo palese, a volte segreto, era per Marx l'Inghilterra

che già una volta ha pagato con il suo denaro la restaurazione europea ... l'Inghilterra sembra la roccia contro cui naufragano le onde della rivoluzione; essa affama la nuova società già nel grembo materno. L'Inghilterra domina il mercato mondiale. Un rivolgimento della situazione economica – politica in ogni paese del continente europeo, nell'intero continente europeo, senza l'Inghilterra, è la tempesta in un bicchier d'acqua... La liberazione dell'Europa, sia la conquista dell'indipendenza delle nazionalità oppresse, sia la caduta dell'assolutismo feudale, dipendono quindi dall'insurrezione vittoriosa della classe operaia francese. Ma ogni rivolgimento sociale in Francia naufraga necessariamente di fronte alla borghesia inglese, di fronte al dominio industriale e commerciale della Gran Bretagna sul mondo. Ogni parziale riforma sociale in Francia e sul continente europeo in generale, è e rimane, quanto alla possibilità di essere definitiva, un pio o vuoto desiderio. E la vecchia Inghilterra non sarà rovesciata che da una guerra mondiale che sola può fornire al partito cartista, al partito operaio inglese organizzato le condizioni per una rivolta vittoriosa contro i suoi giganteschi oppressori. I cartisti alla testa del governo inglese; solo in questo momento la rivoluzione sociale passerà dal regno dell'utopia a quello della realtà²

Qualcuno crede che Marx ponesse soprattutto i problemi della rivoluzione borghese e della lotta contro il feudalesimo, salvo che per Francia e Inghilterra. Poneva invece il problema della rivoluzione socialista anche per l'arretrata Germania, la rivoluzione doppia, quella borghese che trascresce in comunista, che molti credono inventata da Lenin. La grandezza di Lenin non sta nell'aver scoperto teorie nuove, ma nell'aver restaurato, difeso contro tutte le deviazioni opportuniste o settarie, sviluppato in tutte le conseguenze, e soprattutto applicato – anche a problemi nuovi come quelli dell'imperialismo - i metodi di Marx ed Engels. Di rivoluzione doppia si parla già nell'ultima pagina del Manifesto:

2 Karl Marx, "il movimento rivoluzionario", Neue Rheinische Zeitung, n. 184, 1 gennaio 1849.

Sulla Germania i comunisti rivolgono specialmente la loro attenzione, perché la Germania è alla vigilia della rivoluzione borghese, e perché essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria".

La borghesia comprese il pericolo e preferì gettarsi nelle braccia della reazione piuttosto che dover affrontare il proletariato. "L'Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti" parla di rivoluzione in permanenza, di armamento operaio e di guardia operaia, di costituire, accanto ai governi ufficiali, propri governi operai, del futuro tradimento della piccola borghesia.

Marx sperava ancora in una nuova ripresa rivoluzionaria in Francia a breve scadenza, ed è troppo facile dire, col senno di poi, che si sbagliava. Si possono vedere molte cose nel brano citato sull'Inghilterra: le condizioni della vittoria sperata – rivoluzione in Francia, guerra all'Inghilterra, parallela a quella tedesca contro lo zarismo – ma anche la spiegazione della non lontana sconfitta. La ricchezza dell'Inghilterra, legata, come spiegherà negli anni successivi, anche ai nuovi mercati di California e Australia, potrà soffocare la spinta cartista all'interno e favorire l'avanzata dell'alleato moscovita contro la ribellione ungherese.

Nel brano suddetto ci sono aspetti contingenti, ma anche indicazioni permanenti. Una è che la rivoluzione, persino quella borghese, anche se si sviluppa in un territorio limitato, è sempre un fatto mondiale. E che, se proletaria, comporta un'offensiva contro il centro mondiale degli affari, il che non vuol dire necessariamente, come allora, una guerra mondiale. Senza un serio indebolimento del centro mondiale degli affari - allora Londra, oggi Wall Street - ogni rivoluzione rischia la sconfitta.

Cerchiamo di applicare all'oggi i criteri di Marx ed Engels: la potenza degli USA condiziona il mondo intero. Una forte crisi dell'egemonia statunitense determinerebbe la dissoluzione della Nato, dell'Unione Europea, forse dell'ONU, di numerosi governi fantocci e di quei molteplici organismi pseudo umanitari che servono a Washington per condizionare la vita politica di gran parte del mondo. Questo indebolimento è possibile, se già oggi Erdogan, Netanyahu e altri cercano un'altra sponda nella Russia, ben accolti da Putin, che non si fa certo un problema dei massacri di curdi e palestinesi tuttora in corso. Ma non si rallegri troppo, se gli USA entrano veramente in crisi, tutti gli stati del mondo dovranno affrontare un autentico tsunami.

In alcuni c'è il timore che, indebolendo la potenza egemone, si favorisca un paese avversario, il futuro "numero uno". Questa considerazione vale se si resta nell'ambito della politica borghese e non si tiene conto della funzione della classe operaia, in cui vige il principio opposto, cioè il rafforzamento del proletariato di un paese facilita l'ascesa di quello degli altri paesi. Il crollo della Russia zarista indebolì l'Intesa e favorì per un certo tempo la Germania, ma il contraccolpo rivoluzionario che seguì mise alle corde il militarismo tedesco. La caduta di una potenza, continentale o mondiale, per guerra o per cause economiche, provoca in questa enormi lotte sociali, che possono estendersi ad altri paesi. In questo periodo è possibile la rivoluzione comunista, a condizione che ci sia il partito di classe, e che non ci sia un'altra potenza in grado di occupare militarmente il territorio. La scossa sarà tanto più potente quanto più centrale sarà il paese per il capitale. La caduta della massima potenza imperiale potrebbe essere il principio della fine del capitalismo.

Alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti instaurarono un controllo su gran parte d'Europa che non aveva uguali. Le pretese delle vecchie potenze europee erano ridicole rispetto a quelle USA:

“Sta di fatto che le prepotenze di quei citati aggressori storici europei che si dannavano per una provincia o una città a tiro di cannone, fanno ridere di fronte alla improntitudine con cui si discute in pubblico - ed è facile arguire di che tipo saranno i piani segreti - se la incolumità di Nuova York e di San Francisco si difenderà sul Reno o sull'Elba, sulle Alpi o sui Pirenei. Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi è una fascia che fa il giro della terra...”³

Perciò se oggi qualcuno sostenesse che “l’influenza del governo russo, inglese, francese, cinese, brasiliano, italiano sia dannosa quanto quella americana”, avremmo tutto il diritto di rispondergli: “Tu vuoi richiamarti al marxismo, ma non ti accorgi che stai dando ragione, per l’oggi e per il passato, a De Paepe.”

Gli Stati Uniti non hanno più, come nel 1946, la quasi metà della produzione industriale mondiale, la loro quota essendosi ridotta a meno del 20%, eppure la loro spesa militare equivale alla somma di quella di tutti gli altri paesi. Dopo le guerre mondiali, fornivano i capitali per le ricostruzioni, oggi devastano numerosi paesi e li mantengono nel caos. Prima erano esportatori di capitali, ora esportano il marasma, che prima o poi si rifletterà sulla metropoli stessa.

Il crollo, non necessariamente per una guerra mondiale, della maggiore potenza di tutti i tempi comporterebbe una tale crisi nell’economia e nella politica mondiali da sconvolgere qualsiasi paese con conseguenze rivoluzionarie inimmaginabili, altro che cambio di staffetta tra potenze imperialistiche.

Michele Basso, 22/08/2016

³ “Aggressione all’Europa”, Prometeo n. 13, 1949.